

## VIDEO

**Riccardo APUZZO, Roberta GARRUCCIO, Sara RONCAGLIA, Sara ZANISI |**  
*Il polline e la ruggine. Memoria, lavoro, deindustrializzazione a Sesto San Giovanni (1985-2015)*, Italia, 2015, 45', DVD.

“Deindustrializzazione, ma che parola è mai questa?” Partendo da questo interrogativo, nell’oramai lontano e fatidico 1992, un breve articolo pubblicato sul quotidiano *l’Unità* (16 marzo) cercava di chiarire la provenienza e il senso di un termine impiegato (soprattutto nel mondo anglofono) per descrivere i processi di dismissione (e delocalizzazione) industriale, che proprio in quegli anni avevano cominciato a manifestarsi con intensità e dimensioni inedite per la storia industriale del Paese. Durante la prima metà degli anni ‘90, che coincidono con le grandi privatizzazioni, lo smantellamento accelerato dell’economia “mista” con una forte presenza dello stato, l’avvenuta integrazione europea a Maastricht e il graduale definirsi delle prospettive di allargamento dell’UE a Est, si chiudono alcune tra le più significative realtà industriali italiane, da Nord a Sud. La loro “dismissione” (parola magistralmente dilatata, nelle sue implicazioni sociali ed esistenziali, da Ermanno Rea nell’omonimo romanzo sulle acciaierie Ilva di Bagnoli) contribuisce a dare spessore simbolico – demartinianamente: la fine di *un* mondo – ad una “transizione” dai contorni incerti verso un’economia e una società “post-industriali”. Tra queste, la definitiva chiusura, nel gennaio 1995, delle acciaierie Falck di Sesto San Giovanni, storica realtà operaia e industriale italiana. Il documentario *Il polline e la ruggine*, una co-produzione dell’Associazione AVoce, del Dipartimento di Scienze della mediazione linguistica e di studi interculturali dell’Università di Milano, e della Fondazione Isec (Istituto per la storia dell’età contemporanea), ne ricostruisce la vicenda attraverso un arco temporale che va dal decennio precedente la chiusura, in cui si manifestano i primi segnali della fine (il “sentore di decadimento” – secondo le parole di un tecnico), ai due decenni successivi, in cui il problema della riconversione si inserisce nella complessiva trasformazione dell’hinterland industriale milanese, fundamentalmente in direzione del terziario e delle nuove realtà economiche (“creative”) che vanno emergendo. Nei vent’anni trascor-



si dal breve articolo de *l'Unità*, i processi di deindustrializzazione non si sono arrestati, ma sono anzi diventati le spie più problematiche della trasformazione dell'economia italiana. Non può pertanto che essere sempre benvenuto ogni lavoro documentario che si propone di interrogare il senso culturalmente e socialmente complesso dei processi di deindustrializzazione. Il documentario *Il polline e la ruggine* ha l'indubbio merito di raccontare e interrogare non solo l'esperienza e la memoria della "fine" della Sesto San Giovanni industriale, attraverso un'accurata combinazione di fonti orali ed iconografiche, ma anche la complessità dei fenomeni di riconversione e trasformazione delle ex-aree industriali, non sempre di facile decifrazione.

Le voci e testimonianze sulla fine delle acciaierie Falck sono quelle di tecnici, operai, dirigenti aziendali e sindacalisti, raccolte due decenni dopo la chiusura definitiva degli stabilimenti. La distanza temporale stabilisce condizioni fondamentali per la costruzione visiva del racconto attraverso continui richiami alle diverse temporalità costitutive della "deindustrializzazione" e dei processi di elaborazione della memoria. Il presente è prioritariamente riassunto dalle immagini dell'abbandono e dei grandi capannoni deserti ("la ruggine"), parzialmente riscattato dalla diversa scansione del rapporto tra "operare" e "abitare" cui alludono alcuni esempi di riutilizzo degli spazi degli stabilimenti come nuove fabbriche della "creatività". Il passato è invece evocato attraverso la dissonanza continua tra la dinamica drammaticità del racconto della fine delle acciaierie Falck e l'utilizzo di repertori fotografici e filmici che appaiono chiaramente distanti dal tempo del racconto (che si colloca sostanzialmente tra gli anni '80 e '90). L'effetto quasi "nostalgico" delle immagini di repertorio rispetto al contenuto del racconto (che è quello delle ristrutturazioni industriali, delle svolte "manageriali", del rapporto tra realtà produttive e capitale finanziario etc), oltre a spezzare la monotonia filmica dell'intervista, è probabilmente indicativo della complessità di piani che interferiscono nella produzione di memoria comunitaria (quella di Sesto e del suo passato operaio), da una parte, e nella ricerca delle ragioni e del senso della fine del mondo industriale, che emerge chiaramente nelle interviste. Una dissonanza che, almeno nella scansione del documentario caratterizzato dal climax ascendente, fino all'anno della chiusura definitiva, sembra trovare un punto di drammatica ricomposizione nel racconto (in questo caso, anche femminile) di cosa fosse "una vita basata su Falck" (il paternalismo industriale del welfare Falck, ma anche la collettività operaia per cui "un bambino che nasce è un bambino di tutti") e di come la fine delle acciaierie avesse rappresentato la crisi della "idea Falck", come se lo spegnimento dei forni avesse sottratto ogni ragion d'essere ad una collettività che viveva in sua funzione e ragione. La fine della Falck diventa quindi la trasposizione comunitaria di un più profondo ed epocale "crollo delle ideologie".

Dal punto di vista filmico e narrativo, la crisi della “idea Falck” rappresenta un elemento chiave di articolazione tra il momento del ricordo (la memoria della deindustrializzazione) e quello del progetto (il futuro delle aree ex-industriali), ognuno contrassegnato da una diversa tensione e drammaticità nel rapporto tra parola e immagine. È senz’altro il secondo momento, quello di esplorazione degli scenari della riconversione (cui, del resto, è interna tutta la riflessione prodotta dal documentario), delle nuove architetture e delle nuove attività economiche, che sollecita alcuni interrogativi fondamentali intorno all’esigenza di far “risorgere” la grande fabbrica, di riprodurre “socialità” e *welfare community*, seppure in assenza di quelle condizioni storiche che hanno reso possibile, in Italia e altrove, l’espansione della grande fabbrica fordista; infine, il problema chiave delle nuove figure sociali che costituiscono i soggetti di questa nuova trasformazione post-industriale.

*Il polline e la ruggine* ripropone due importanti questioni di ordine metodologico, che possono essere entrambe ricondotte alla dimensione temporale che potremmo ritenere costitutiva della “deindustrializzazione”; da una parte la lettura della “dismissione” come il punto conclusivo di una traiettoria storico-sociale (quella novecentesca della “fabbrica fordista”, oramai diventata “ruggine”), dall’altra la sua considerazione come punto di inizio (complesso e controverso) di nuove configurazioni socio-economiche e culturali (“il polline”?). Il documentario restituisce con efficacia questi due aspetti, ponendoci, da una parte, di fronte alla difficoltà di filmare la memoria, oltre la parola e attraverso l’uso evocativo delle immagini; e dall’altra parte, di fronte alla difficoltà di cogliere gli aspetti più salienti delle dinamiche post-industriali. Nel tentativo di coniugare questa doppia problematica metodologica, *Il polline e la ruggine* ci invita a riflettere sullo statuto di un cinema (etnografico) capace di documentare la deindustrializzazione, non solo come cinema documentario di memoria ma anche come sforzo interpretativo teso ad individuare gli elementi di trasformazione comunque implicati nei processi di deindustrializzazione. In proposito è utile segnalare quanto, a fronte di un apprezzabile patrimonio di cinema industriale e d’impresa sullo sviluppo industriale italiano, siamo probabilmente ancora lontani dall’elaborazione critica di uno sguardo filmico sulla deindustrializzazione. Da questo punto di vista, *Il polline e la ruggine* può rappresentare un apprezzabile contributo all’elaborazione di uno sguardo etnografico critico sulle tante “dismissioni” del Paese.

Antonio Maria PUSCEDDU

Universitat de Barcelona

ampusceddu@gmail.com